

L'AMARA MEDICINA CHE SERVE ALLA DEMOCRAZIA MALATA

MASSIMO TEODORI

Mentre la crisi di governo da virtuale diviene inesorabilmente reale, il via libera della Corte di cassazione ai venti referendum presentati dai radicali, ai due di Alleanza nazionale e a quello della Lega Nord segna un successo per la democrazia. La dichiarazione di legittimità dei quesiti, che è solo il superamento del primo filtro cui farà seguito quello definitivo della Corte costituzionale, non significa tuttavia che tutti i referendum arriveranno necessariamente al voto nella primavera Duemila. Assume però un significato come campanello di allarme per il sistema politico da tempo incapace di produrre decisioni e (...)

(...) innovazioni. Perciò si deve parlare di vittoria per la democrazia, prima e al di là di qualsiasi valutazione di merito che interverrà solo al momento del voto.

Negli Stati Uniti, come osservava Alexis De Tocqueville nel quarto decennio dell'Ottocento, non c'è questione politica che prima o poi non finisca in caso giudiziario. Infatti in quel regime liberale, basato sulla forte divisione dei poteri, il ricorso alla via giudiziaria rappresenta l'ultima istanza, il supremo appello delle minoranze per tutelare i propri diritti, anche quando la minoranza si presenta nella forma estrema della singola persona. In Italia, invece, come è noto, la giustizia è ben altra cosa dalla tutela dei diritti e delle libertà individuali. Ripercorrendo il modo in cui sono stati utilizzati i referendum in Italia, a me pare che vi si possa scorgere una qualche analogia con il ricorso alla via giudiziaria che si fa in America.

Poco importa come fu concepito alla Costituente il referendum nel quadro repubblicano. Quel dibattito travagliato che alla fine approdò all'introduzione della forma più riduttiva dell'istituto - il referendum abrogativo - vide la decisa opposizione delle sinistre guidate da Palmiro Togliatti, il ripensamento dello stesso Luigi Einaudi dopo un primitivo sostegno, e il favore sostanziale dei soli democristiani di Costantino Mortati e i repubblicani di Goffredo Perassi. Ma nessuno poteva immaginare come effettivamente

sarebbero andate le cose nella concreta dinamica politico-istituzionale: almeno fino a quando i cattolici vollero la legge attuativa del referendum per utilizzarlo come ultimo appello alla volontà popolare contro la decisione della maggioranza parlamentare che nel 1971 aveva votato il divorzio.

Da allora i referendum sono stati usati quasi sempre come strumento di reazione all'immobilismo parlamentare e, ancor più, di contestazione della politica consociativa fondata sull'accordo tra i partiti convergenti tra maggioranza e minoranza. Questa, che la si accetti o no, è la vera realtà dei referendum nella Repubblica: aver rotto il consociativismo, avere portato all'ordine del giorno della politica temi di interesse generale ignorati o rimossi, e avere espresso la volontà popolare quando contrastava con quella predominante tra i partiti.

Perciò si può dire che anche oggi i referendum devono essere considerati un successo democratico. Si può essere d'accordo o in disaccordo con il merito dei referendum, in parte o in tutto; si può criticare l'uso a raffica che ne fanno i radicali pretendendo di imporre per quella via un intero programma di riforma liberale; si può ribadire l'ovvia valutazione secondo cui non è possibile legiferare decentemente con le forbici che ritagliano le leggi esistenti; si può auspicare che debba essere il Parlamento, quale organo costituzionalmente preposto dalla sovranità popolare, a prendere le decisioni che riguardano la comunità nazionale; si possono avanzare tutte queste critiche e altre ancora, così come del resto si continua a fare da un quarto di secolo. Ma di fronte all'immobilismo della politica e alla paralisi del Parlamento non si può che guardare al ricorso al diretto voto popolare come alla medicina, estrema sì e rozza, ma necessaria per il funzionamento della democrazia italiana in una situazione come l'attuale di paludosa stasi.

Questo l'abito con cui si presenta anche il nuovo pacchetto referendario alla vigilia dell'anno del voto. Tutti i temi per cui sono state avanzate le richieste referendarie sono da tempo bloccati. Non c'è riforma del lavoro come chiede l'Europa; il fisco, la previdenza e la sanità sono paralizzati da vecchie incrostazioni statalistiche che, invece di diminuire, aumentano; sulla giustizia prosegue imperterrita l'anormalità italiana tenuta sotto scacco dal partito delle Procure; l'unica riforma elettorale è passata sei anni fa per via referendaria, e il finanziamento pubblico dei partiti è stato ripristinato in spreco ai voleri della stragrande maggioranza della popolazione. Che fare? Rassegnarsi a una politica incapace di affrontare i problemi che angustiano la nostra convivenza nazionale? Oppure sperare nella risposta referendaria che, con tutti i limiti e i difetti, è oggi una speranza che sarebbe un peccato archiviare?

"IL GIORNALE"

14 dicembre 99

(1P)